

## Aumenta il divario tra salari e profitti - 07/05/2007 Prospettiva Marxista -

Il quotidiano *La Repubblica* di sabato 28 aprile riporta nell'articolo *Salari surclassati dai profitti* i risultati di uno studio del World Economic Outlook del Fondo Monetario Internazionale sul corso dei profitti e dei salari negli ultimi venticinque anni circa nelle realtà capitalistiche mondiali più avanzate.

Emerge che nel primo imperialismo del mondo, quello Usa, il rapporto tra la renumerazione dei top manager e il salario di un normale dipendente è di 411 ad 1, un vero abisso. L'imperialismo italiano può ancora migliorare visto che tra un amministratore delegato e un operaio medio il rapporto è solo di 160 ad 1! Ma l'aspetto più interessante è rappresentato dal trend di questi indicatori. Nel mondo occidentale più il Giappone la quota del lavoro (incluso però quello degli autonomi) sul PIL era pari al 68,34% nel 1980, mentre era scesa al 61,52% nel 2005. Secondo questo studio risulta che nei Paesi in cui è storicamente meno sviluppato un certo modello di Welfare State il peso del lavoro sul PIL è logicamente diminuito con percentuali minori che altrove: negli Usa del 3,9%, in Gran Bretagna, Canada e Australia del 4%; mentre nell'Europa continentale questa percentuale sarebbe crollata del 10%. Infatti nell'area dell'euro, più Danimarca e Norvegia, senza contare quindi la Gran Bretagna, l'arretramento relativo del lavoro sul capitale risulta più accentuato: dal 73,09% del 1980 al 63,63% del 2005.

Ovviamente all'interno della classe dei salariati, del proletariato, troviamo andamenti difformi a seconda delle stratificazioni e dei tipi di mansioni. A perdere più quote percentuali sono chiaramente i lavoratori poco qualificati (in particolare viene menzionato il settore tessile) mentre i dipendenti nelle biotecnologie e nel software avrebbero persino guadagnato posizioni.

Il Fmi sottolinea che non si può parlare di impoverimento assoluto dei lavoratori, ma certamente il peso economico relativo delle loro buste paga, pur aumentate, è decresciuto sensibilmente se confrontato a quanto incassano i grandi manager. Aggiunge giustamente l'estensore dell'articolo de *La Repubblica*, Maurizio Ricci, che per il lavoratore "la sua fetta è più sostanziosa, ma la torta si è allargata molto di più e le nuove fette sono andate ai profitti". Non è mai male ricordare che gli unici cuochi nel capitalismo sono sempre e solo i lavoratori che profitti non ne vedono per definizione, semmai raccattano solo le briciole o gli avanzi, circostanze permettendo.

La Morgan Stanley, riporta sempre il suddetto pezzo, nota che dal 2001 ad oggi, le retribuzioni reali dei lavoratori, nei maggiori paesi industriali, sono rimaste praticamente ferme. Tutto ciò in presenza, nell'ultimo decennio, di una crescita della produttività del lavoro: +2,8% l'anno negli Usa, +2,1% sempre all'anno in Giappone, +1,7% nell'ultimo anno e mezzo in Germania. Afferma però Morgan Stanley, che la quota del lavoro (questa volta solo dei salari) sul PIL nei paesi avanzati è scesa dal 56% del 2001 al 53,7% del 2006, avvalorando perciò l'analisi e la tesi del Fmi. Questo dato è però per noi più probante, non tanto perché più aggiornato nel tempo, quanto perché epurato dal lavoro autonomo che in Europa, e in Italia all'ennesima potenza, ha ancora una certa incidenza. Così risulterebbe che i lavoratori dipendenti sono quelli a pagare più di tutti: se nelle tabelle del Fmi dal 2000 al 2005 in Europa (che perdeva in generale più di degli altri paesi avanzati) il lavoro in generale rimaneva sostanzialmente stabile (-0,08%), dal 2000 al 2006 nei calcoli della Morgan Stanley in tutti i paesi avanzati il lavoro salariato perdeva mediamente la bellezza di 2,3 punti percentuali sul PIL.

Alla Morgan Stanley, non sappiamo se con stupore, gioia o tristezza, notano che l'ineguaglianza dei redditi sui profitti è continuata ad accrescersi anche in Gran Bretagna, "nonostante" (così è riportato) dieci anni di governo laburista. Quando Marx spiegava che i rapporti economici in ultima istanza determinano i rapporti sovrastrutturali, tra cui quelli politici, forniva una concezione, il materialismo storico, in grado ancora oggi di spiegare importanti fenomeni sociali.

Sempre secondo il World Economic Outlook, ci sarebbe poi stato, in questo arco di tempo, il raddoppio della forza lavoro in Cina, India e Russia, che arrivano, presi assieme, a 1,5 miliardi di lavoratori dipendenti. La forza-lavoro globale risulterebbe quindi secondo questi calcoli quadruplicata nel giro di vent'anni. Quel che non può trovare spazio sulle pagine de *La Repubblica* e in alcun altro giornale della classe dominante può qui essere detto. L'esercito del proletariato che seppellirà la società divisa in classi unificando l'umanità aumenta incessantemente, turbinosamente, nella misura in cui procede lo sviluppo delle forze produttive dell'industria moderna.

Oggi solo la chiarezza scientifica ci può permettere di vedere come si stiano preparando sempre più le condizioni per il superamento del capitalismo, come si stiano accumulando le contraddizioni per questo rivolgimento, come sempre di più si confrontano due classi, una dominante e una dominata, come lo sfruttamento (inteso come lo intendeva Marx nel Capitale) sia aumentato vertiginosamente anche se in questo lunghissimo ciclo di espansione capitalistico il proletariato delle metropoli imperialiste è riuscito a migliorare in generale la sua condizione materiale.